

Il Sole 24 Ore

- 1 | Il dibattito sull'università – [Serve una voce europea](#)
- 3 | Il precedente - [Il dibattito sull'università: Che delusione l'università ridotta a corsa al posto](#)
- 4 | I dati – [Tra le lauree italiane calano gli architetti e salgono gli economisti](#)
- 7 | L'analisi – [Il bisogno sociale di buoni avvocati](#)

Il Messaggero

- 9 | Università – [Fuga all'estero. Londra la più gettonata](#)
- 22 | La trattativa – [Contratto della PA: si riparte dai precari](#)
- 23 | PA – [Stretta visite fiscali: nuove fasce orarie e controlli ripetuti](#)

La Stampa

- 11 | L'analisi – [Ritorniamo a investire nella cultura](#)
- 12 | La protesta – [La ribellione dei prof universitari: bloccati gli esami](#)
- 16 | La protesta – [Il rettore: "Staremo attenti a limitare i disagi per i ragazzi"](#)
- 17 | La protesta - [Lo studente: "Le priorità sono altre. Ma non vogliamo scontri generazionali"](#)

Il Mattino

- 18 | Il caso – [La notte del sisma a verificare i dati c'era un informatico](#)

Il Fatto Quotidiano

- 19 | Alimentazione – [Quando la dieta è velenosa: uova, verdure e pesce](#)

WEB MAGAZINE**IlFattoQuotidiano**

[Università, il lunedì nero degli atenei: più di 5mila docenti proclamano lo sciopero degli esami in tutta Italia](#)

Serve una voce europea

di Carlo Ossola

Ho letto il dibattito, ricco e appassionato, che è seguito all'articolo di Dario Braga pubblicato sul Sole 24 Ore del 20 luglio. Poiché si tratta di recensire dati di fatto su ampia scala (l'università è, per definizione, universale), fornirò qualche ulteriore elemento di conoscenza.

Insegno come ordinario da 41 anni: 24 all'estero (in Svizzera e in Francia) e 17 in Italia (a Padova e a Torino).

Continua > pagina 6

Il dibattito sull'Università

QUARANT'ANNI PERSI

Oltre la logica del «rimpatro». Più utile incentivare il confronto di saperi

All'Università serve una voce europea

Una visione e una strategia condivisa nella Ue per curare un malessere non solo italiano

di Carlo Ossola

> Continua da pagina 1

Quando ho iniziato, a Ginevra, il Sessantotto era passato da poco: restava, dappertutto in Europa, poca o tanta febbre: l'Università si voleva critica e dunque il principio liminare era «leggere molto» (anche disordinatamente), classici e critici di tutte le discipline. Quella prima globalizzazione, dei saperi, degli orizzonti, delle attese («la Cina è vicina...») è stata euforica: non sembrava così punitivo insegnare all'estero né vano apprendere elementi che «non sarebbero serviti»: l'università era fatta per sapere meglio, non per servire di più.

L'università atona

La frustrazione è nata dopo. Gli accessi indiscriminati alle Facoltà da un lato e troppi *ope legis* (informate automatiche di ricercatori che hanno bloccato per decenni l'accesso di nuovi studiosi all'università) dall'altro, e infine un subitaneo «decremento» - come si dice oggi - di organico hanno riempito e poi svuotato in Italia le università.

Burocratizzandosi, i luoghi di ricerca diventano sempre più simili agli uffici delle imprese: il posto e il sa-

lario divengono centrali più che la domanda ben posta, alla materia, alla natura, alla società. Al sapere critico si è sostituito un sapere funzionale, il «trasferimento tecnologico» anche nella ricerca pura. Oggi si perde più tempo a riempire dossier per ottenere fondi per la ricerca che a fare la ricerca stessa. E la visione, la proposta di «mondi possibili», il recupero di quelli perduti, la vigilanza autocritica, dove sono?

Ho ricevuto al Collège de France molti borsisti italiani: per i primi anni (2000-2006) c'era, nella maggior parte di essi, volontà di rientrare e, rientrando, la maggior parte ha avuto posti di ricercatore nelle università italiane. Dopo, quasi più nessuno ha manifestato la volontà di rientrare in Italia. Occorre riconoscere che la «cooptazione» (rivestita di procedure concorsuali opache) ha funzionato molto male: basterebbe richiamare le osservazioni di Raffaele Cantone (settembre 2016) al convegno dei responsabili amministrativi degli Atenei italiani.

In Italia, che già destina pochissimi fondi alla ricerca, ci sono troppe università e poche biblioteche pubbliche funzionanti; in certe sedi la bibliografia d'avvio per una tesi di laurea magistrale nasce subito vecchia, non ag-

giornata perché le biblioteche universitarie (almeno nelle discipline umanistiche) non hanno più i fondi per continuare gli abbonamenti alle riviste. L'autonomia, da questo punto di vista, non è un rimedio. In Francia, dove è stata adottata drasticamente, 8 Università sono sotto tutela per rischio di fallimento. L'autonomia così non è una risorsa, ma un aggravio burocratico supplementare.

Non solo per ragioni mic anagrafiche, ma per esperienza fatta in alcune sedi recentemente, non sarei ottimista sul «giovanilismo»: perché l'Università opaca degli ultimi decenni ha creato cuori spenti. L'università non ha più la febbre: ma non è guarita, è atona.

Un rimedio europeo

Che si può fare? Chiedere molto di più a tutti: al Governo per le risorse, ai professori per la ricerca, ai giovani per una visione e tanta tenacia; se non c'è mordente e responsabilità, tutto il resto sarà vano.

«Old men ought to be explorers» scriveva T.S. Eliot nei *Four Quartets*; se i vecchi debbono essere esploratori, i giovani studiosi dovrebbero essere almeno «ansiosi»; avere di nuovo un po' di febbre, dentro, perché l'avvenire non si crea per decreti legge.

Certo, molti dei migliori ricercatori italiani sono migrati, e il deflusso continua. Il problema principale oggi, nonché la vera sfida politica che ci sta di fronte - come già ho scritto in una recente inchiesta condotta da «Origami» - non è tanto che vengano fatte leggi per il "rimpatrio dei cervelli" (quando poi non c'è sufficiente com-

petitività dei laboratori di ricerca nazionali), sebbene piuttosto che l'Europa cambi passo e si integri rapidamente divenendo un'unica nazione policentrica: allora sì che da Parigi, come da Berlino, da Londra, da Bruxelles, da Roma, la ricerca italiana ritroverebbe un ruolo certo eminente, e spesso di primato.

Unire la ricerca europea, unire l'Europa, per ritrovare l'Italia: compito difficile, ma le forze in campo sono già distribuite nei nodi strategici; basta riconoscerle e fornir loro una sorta di "assise", un «Foreign Office» della ricerca italiana che supplisca alle lacune delle università italiane.

Collège de France

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Network europeo. L'integrazione potrebbe favorire la ricerca (nella foto la Sorbona di Parigi)

APPROCCIO ROVESCIATO

Compilare i moduli
per ottenere fondi
alla ricerca
impiega più del tempo
che si dedica alla ricerca stessa

40 ANNI PERSI

Che delusione L'Università ridotta a corsa al «posto»

di **Dario Braga**

Mi sono laureato quaranta anni fa, nel luglio del 1977. Quaranta anni più cinque per la laurea, trascorsi quasi tutti nell'Università italiana. La cosa non è molto importata per i lettori ma mi dà il pretesto per alcune considerazioni

retrospettive. Nel '77 la situazione occupazionale non era molto diversa da quella odierna. La disoccupazione giovanile era molto elevata e l'ingresso all'università molto difficile. Ieri come oggi, "rimanere" all'università era una chimera. Ieri come oggi, voleva dire, in primo luogo, avere una famiglia alle spalle in grado di supportare quella scelta per tutti gli anni di precariato e di incertezza che sarebbero seguiti.

In effetti, se dovessi tentare di riassumere quale sia stato l'argomento più presente nella discussione universitaria in questi quaranta anni non avrei dubbi. Non il diritto allo studio, non i programmi di insegnamento, non l'internazionalizzazione, non la valutazione, non i finanziamenti alla ricerca. Direi certamente il "posto".

Il denominatore comune di quattro decenni è stato il "posto". Nelle sue declinazioni: accessi, reclutamento, precariato, promozione, concorsi (e relativi ricorsi), idoneità, chiamate, scorrimenti, punti organico, budget, trasferimenti e, ovviamente, salari.

Niente di male in tutto questo. Anche se qualcuno pensa (o gli viene fatto pensare) che l'università dei docenti sia il luogo della libertà e della assenza di regole, essere universitari è una professione complessa che richiede tanta passione. Il lavoro del ricercatore e del docente è spesso ben diverso da quello che viene immaginato (niente fine settimana, poche vacanze, caccia ai finanziamenti, poco tempo con la famiglia, giornate spesso di dodici ore, ecc.) ma è pur sempre un lavoro.

Negli anni, i parlamenti che si sono succeduti hanno varato numerose leggi per "razionalizzare" reclutamento e carriere universitarie. Ma nessuna legge, in quaranta anni, è riuscita a risolvere l'ambiguità di fondo del "posto" all'università: il concorso. All'università si entra per cooptazione ma siccome l'università è pubblico impiego è richiesto un concorso, ergo si entra per cooptazione mascherata da concorso. Intendiamoci la cooptazione accademica non è un male, tutt'altro. Ricercatori e studiosi non sono intercambiabili.

Continua ► pagina 18

40 anni persi

L'Università e la corsa al «posto»

di **Dario Braga**

► Continua da pagina 1

La assunzione diretta (spesso con abilitazione) è il metodo usato nella maggior parte dei sistemi universitari evoluti dove, però, chi coopta risponde alle istituzioni e alla comunità accademica nazionale e internazionale delle scelte fatte.

La cooptazione non funziona quando perde trasparenza e viene mascherata di oggettività da procedure concorsuali che spesso, fatta salva la forma, sollevano da responsabilità chi esegue le scelte. Il controllo di questa cooptazione, e dei meccanismi con la quale esercitarla, è quindi, da sempre, il "core business" di molta parte della comunità accademica italiana. Il vero potere accademico sta lì, difeso dai recinti dei settori disciplinari e dalle logiche di non-ingerenza tra aree nei Dipartimenti.

In quaranta anni tutto questo ha resistito ai governi e al mutare della situazione internazionale. Tutti i tenta-

tivi di modificare questo status sono falliti. L'Università italiana è prigioniera di queste regole e con essa il Paese. Questo male profondo della nostra accademia è, in ultima analisi, la causa principale del localismo e della mancanza di mobilità tra atenei, della assenza di un "mercato del lavoro intellettuale", dell'inesistente interscambio Università-industria, della scarsa capacità di attrazione internazionale, del precariato interminabile, del ridotto "valore di mercato" delle esperienze maturate in altri contesti (estero, aziende, pubblica amministrazione), e quindi della necessità per molti di trovare all'estero il riconoscimento del proprio valore.

Oggi, molti colleghi, e giustamente, lamentano il blocco degli scatti previsti dalla Legge 240 e considerano il perdurare della situazione una offesa al ruolo della docenza universitaria. Hanno ragione. Una diminutio intollerabile visto il ruolo sociale dell'Università. C'è chi ha minacciato uno sciopero per settembre proponendo lo slittamento delle sessioni d'esame. Ho pensato: "Ci risiamo. L'Università

si guadagna le prime pagine con un argomento che porterà ben poche simpatie".

Le polemiche che ne stanno scaturendo in questi giorni sembrano darmi ragione. Sarebbe invece auspicabile che si avviasse un dibattito a tutto tondo sull'Università italiana.

Dovrebbero essere le forze produttive, la politica lungimirante, l'Europa stessa, i giovani ricercatori a chiedere al Parlamento (si noti: al Parlamento non ai Governi!) di mettere al primo posto investimenti seri nella ricerca, incentivi forti alla mobilità dei ricercatori e dei dottorandi, fondi di avviamento per chi si sposta, la liberalizzazione delle forme contrattuali, il superamento dei settori disciplinari che soffocano le possibilità di sviluppo interdisciplinare, l'ammodernamento dei laboratori e delle strutture didattiche. E poi, ovviamente, di discutere anche di scatti e di riconoscimenti salariali. È una richiesta ingenua. Ma la mia generazione è quella del "siamo realisti, esigiamo l'impossibile".

Dario Braga è presidente e direttore dell'Istituto di studi avanzati dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFODATA. L'analisi dei dati ministeriali 2016

Tra le lauree italiane calano gli architetti e salgono gli economisti

■ Gli italiani sono un popolo di dottori in Economia e di ingegneri. A tagliare il traguardo della laurea in questi due ambiti è quasi uno studente su tre, tra tutti quelli graduati nel 2016. La mappa delle lauree più gettonate, rappresentata nell'Infodata del Lunedì, rielabora i dati del Miur sulla popolazione universitaria e conferma che i titoli di studio conseguiti nelle materie scientifiche - anche se in aumento rispetto agli anni precedenti - restano ancora una minoranza rispetto al totale.

Michela Finizio > pagina 7

I titoli più gettonati



Le classifiche. Il 3,8% dei titoli di studio è stato ottenuto da studenti stranieri, per il 12,3% provenienti dall'Albania

In testa i dottori in Economia, in calo gli architetti

Nel 2016 un laureato su tre è economista o ingegnere - Pochi in ambito scientifico nonostante la crescita (+15% gli agronomi)

di Michela Finizio

Gli italiani sono un popolo di dottori in Economia e di ingegneri. A tagliare il traguardo della laurea in questi due ambiti è quasi uno studente su tre, tra tutti quelli graduati nel 2016. A seguire, in base ai dati del Miur rielaborati dal Sole 24 Ore, i corsi di studio che "sfornano" più laureati sono quelli in Medicina, Giurisprudenza e - in ordine di classifica - quelli nelle materie letterarie.

Restano, invece, una minoranza i titoli di studio conseguiti nel 2016 in ambito scientifico, agrario e chimico-farmaceutico, nonostante siano tra quelli più ricercati dalle imprese italiane secondo l'ultima rilevazione Excelsior (si veda «Il Sole 24 Ore» del 21 agosto scorso). Fa ben sperare, però, proprio per le prospettive dell'occupazione giovanile, il fatto che in queste materie il numero di laureati sia in crescita rispetto al 2015. A segnare un incremento del 15% su base annua sono soprattutto gli agronomi, merito probabilmente delle politiche governative a favore degli under 40 che scelgono questo settore: negli ultimi anni le agevolazioni messe in campo dal ministero delle Politiche agricole e forestali per gli under 40 sono state diverse, per ultima la decontribuzione al 100% per tre anni rivolta a chi

avvia un'attività agricola nel 2017, introdotta con l'ultima legge di Bilancio.

L'anno scorso in Italia hanno conseguito la laurea universitaria circa 305mila studenti (diplomati in tutte le tipologie di corso, triennali o specialistiche, vecchio o nuovo ordinamento e lauree magistrali a ciclo unico). Tra questi, ben 22.204 sono usciti da «Scienze dell'economia e gestione aziendale» e 16.800 dalle «magistrali in Giurisprudenza». Sono questi i due corsi di laurea che hanno "prodotto" in assoluto più dottori, seguiti dal corso in «Professioni sanitarie» (infermieristiche e ostetriche), «Ingegneria industriale» e «Scienze dell'educazione e formazione».

Mentre il dibattito sul futuro delle università italiane lanciato dal Sole 24 Ore ospita le opinioni di numerosi docenti e ricercatori (si veda la pagina precedente), l'attenzione si concentra sul rapporto tra corso di studi e mercato del lavoro e i dati del Miur confermano il gap tra i desiderata delle imprese e quelli degli studenti italiani. Ad esempio, gli universitari sembrano snobbare le lauree per formatori (-4% nell'area insegnamento), nonostante - secondo l'ultima ricerca Excelsior (Unioncamere e Anpal) - questi profili risultino difficili da reperire nel 66% dei casi per le imprese che assumono personale laureato.

Pochissimi, appena 536 (-12% rispetto al

2015) sono i laureati in ambito «Difesa e sicurezza», dove l'offerta di corsi proposti resta comunque scarsa. In calo anche il numero di architetti (-6%) che restano però una platea notevole (16.049 i laureati in questa disciplina nell'ultimo anno), soprattutto se si considera che - come ricorda il Cresme - a un anno dal conseguimento del titolo di laurea di secondo livello (magistrale o magistrale a ciclo unico) il tasso di disoccupazione dei progettisti è arrivato al 31% (nel 2008 era pari al 9,7%). Del resto l'Italia è il Paese europeo con il più alto numero di architetti in attività: 2,5 ogni mille abitanti, contro una media europea di 0,96.

I corsi più "produttivi", in termini di attestati di laurea rilasciati, sono quasi tutti al femminile: le studentesse superano il numero di dottori ad esempio in «Giurisprudenza», «Lingue» e anche in «Medicina». I maschi hanno la meglio solamente in «Scienze economiche», «Ingegneria industriale» e «Ingegneria dell'informazione».

Il 3,8% dei titoli di studio è stato ottenuto da studenti stranieri: in graduatoria, i diplomati provenienti da oltreconfine arrivano per il 12,3% dall'Albania, per il 10% dalla Cina e per l'8,5% dalla Romania. Seguono gli iraniani, i camerunensi, i moldavi e così via. Ma se il dato viene messo in relazione con il nu-

mero di iscritti stranieri provenienti dagli stessi Paesi, si scopre che sono gli studenti dell'Uzbekistan e quelli dai Paesi Bassi a realizzare le migliori performance, in termini di incidenza percentuale di laureati sul totale (il rapporto laureati/iscritti è rispettivamente del 62% e 35%).

Elaborando i dati del Miur, infine, è possibile stilare alcune classifiche che raccontano le performance degli studenti nei diversi atenei ita-

liani: escludendo le 11 università telematiche (per ragioni di uniformità nelle modalità di fruizione didattica) è la Bocconi di Milano l'ateneo dei record, dove il maggior numero di studenti iscritti taglia il traguardo (34,9% il rapporto laureati/iscritti), nel minor tempo possibile (3,6 la media degli anni per conseguire un titolo) e con l'età media più bassa (23,5 anni). I più lenti a laurearsi, invece, sono gli studenti della Napoli Parthenope e dell'università di Reggio

Calabria (che ci impiegano rispettivamente 8,6 e 7 anni). I laureati più vecchi, infine, sono quelli della privata Link Campus di Roma (età media 34,2 anni) e dell'università per stranieri Dante Alighieri di Reggio Calabria (29 anni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

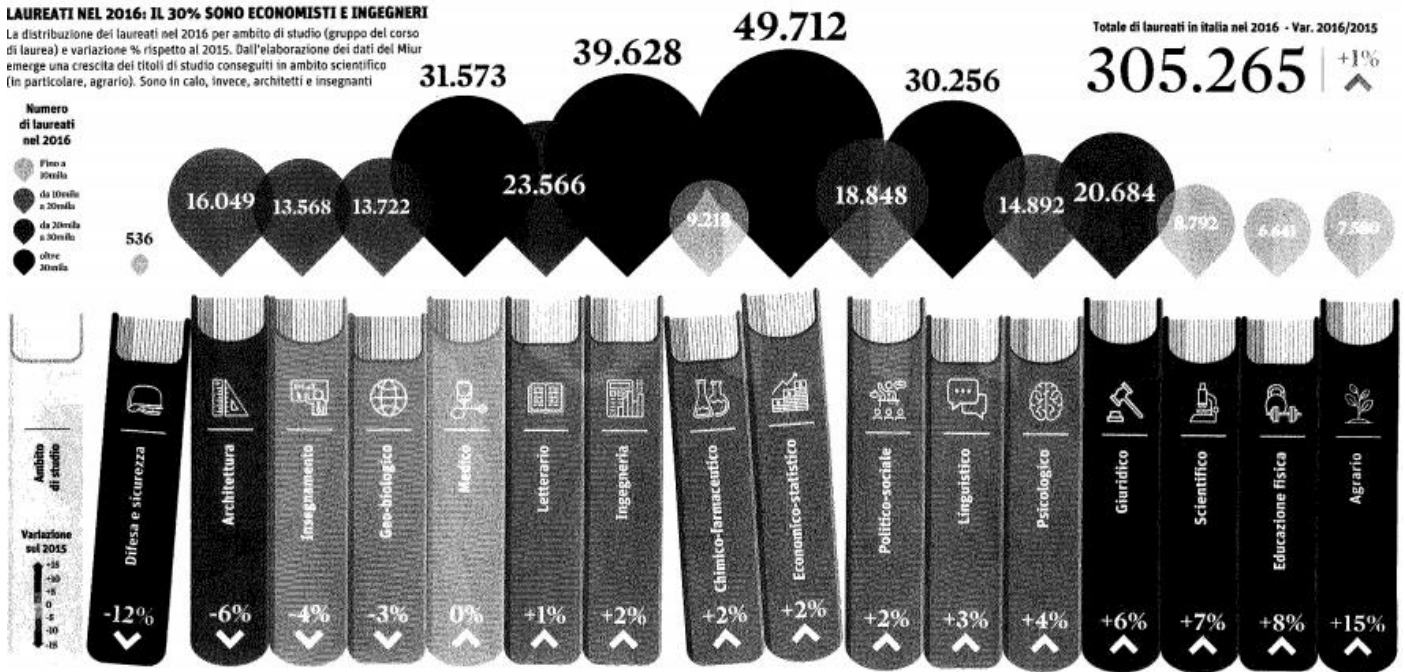
APPROFONDIMENTO ONLINE

«Infodata del Lunedì»: le puntate precedenti www.infodata.ilsole24ore.com

La mappa dei titoli di studio

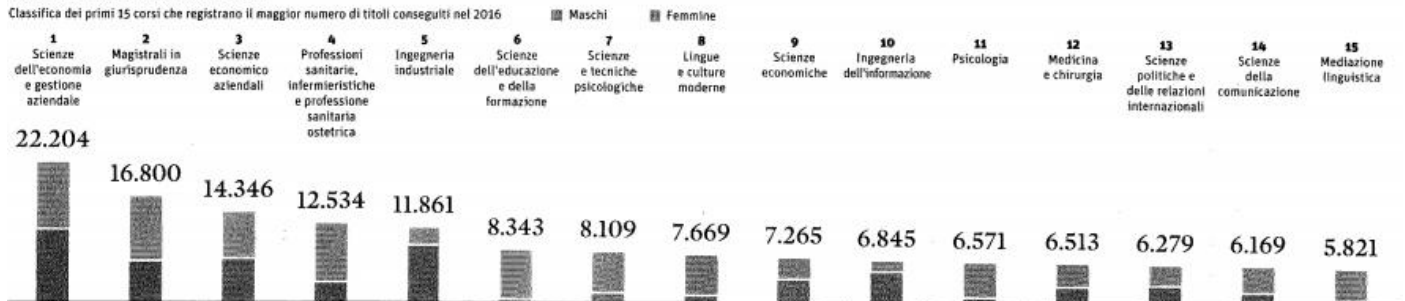
LAUREATI NEL 2016: IL 30% SONO ECONOMISTI E INGEGNERI

La distribuzione dei laureati nel 2016 per ambito di studio (gruppo del corso di laurea) e variazione % rispetto al 2015. Dall'elaborazione dei dati del Miur emerge una crescita dei titoli di studio conseguiti in ambito scientifico (in particolare, agrario). Sono in calo, invece, architetti e insegnanti



I CORSI DI LAUREA PIÙ PRODUTTIVI

Classifica dei primi 15 corsi che registrano il maggior numero di titoli conseguiti nel 2016



DA DOVE VENGONO I LAUREATI STRANIERI

La performance degli studenti stranieri (% di laureati) iscritti nelle università italiane, per paese di provenienza

I dottori stranieri

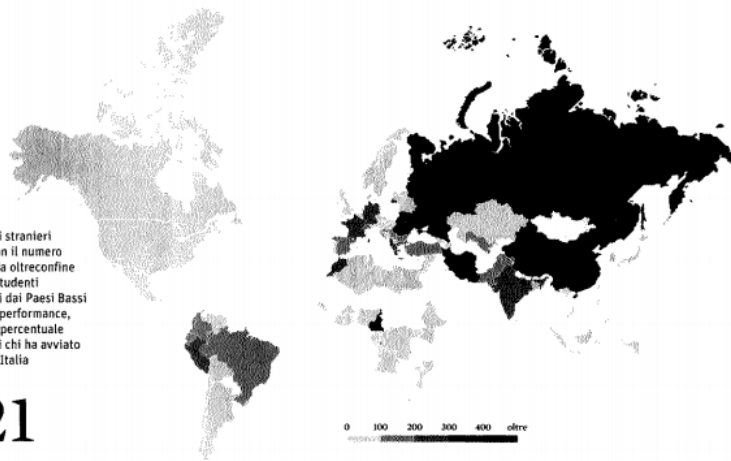
Numero di laureati stranieri per paese di provenienza

1. Albania	1.432
2. Cina	1.157
3. Romania	994
4. Iran	446
5. Camerun	422
6. Moldavia	349
7. Russia	334
8. Ucraina	332
9. Germania	275
10. Francia	268

Se il numero di laureati stranieri si mette in relazione con il numero di iscritti provenienti da oltreoceano si scopre che sono gli studenti dell'Uzbekistan e quelli dai Paesi Bassi a realizzare le migliori performance, in termini di incidenza percentuale di laureati sul totale di chi ha avviato un percorso di studi in Italia

Totale laureati stranieri

11.621



La performance

Indice percentuale di studenti stranieri laureati sul totale degli iscritti

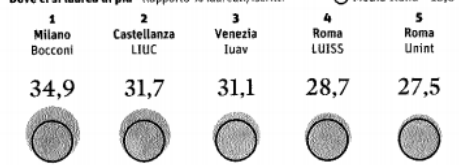
1. Uzbekistan	62,1
2. Paesi Bassi	35,1
3. Austria	34,8
4. Slovacchia	32,2
5. Lituania	28,6
6. Armenia	28,1
7. Ungheria	28,0
8. Francia	27,7
9. Spagna	26,8
10. Germania	26,8

LE CLASSIFICHE DEGLI ATENEI

Gli indici di performance delle università italiane in base al numero di laureati nel 2016 e al numero di iscritti all'anno accademico 2015/2016 (escluse le 11 università telematiche)

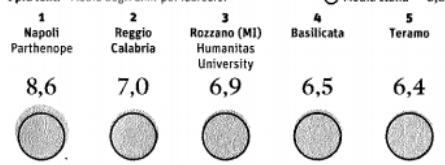
Dove ci si laurea di più - Rapporto % laureati/iscritti

○ Media Italia 18,6



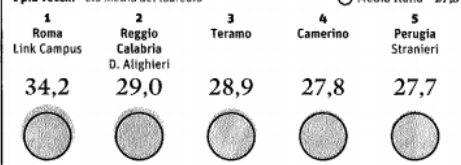
I più lenti - Media degli anni per laurearsi

○ Media Italia 5,6



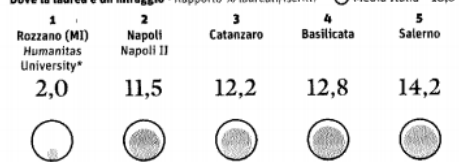
I più vecchi - Età media del laureato

○ Media Italia 27,3



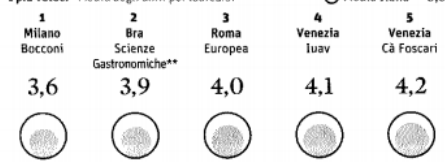
Dove la laurea è un miraggio - Rapporto % laureati/iscritti

○ Media Italia 18,6



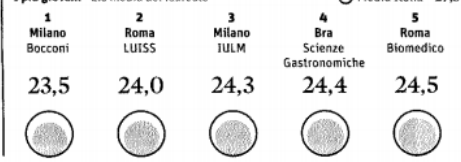
I più veloci - Media degli anni per laurearsi

○ Media Italia 5,6



I più giovani - Età media del laureato

○ Media Italia 27,3



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Miur - Ufficio di statistica (Indagine sull'istruzione universitaria)

* fondata il 20 giugno 2014 e il corso di laurea in Medicina e Chirurgia è articolato su 6 anni ** attiva dal 2004 (l'offerta prevede un corso di laurea triennale e una laurea magistrale, 3+2)

Il bisogno di buoni avvocati

di **Angelo Dondi**
e **Alberto Maggi**

Con un discutibile collegamento tra salute dell'università e l'afflusso di studenti, ricorrono oggi non di rado nel dibattito in materia interventi così blandamente critici da apparire tranquillizzanti.

La previsione di un accesso selezionato solo per alcune facoltà ha inoltre creato una sorta di doppio binario.

Continua > pagina 6

Il significato della formazione. Le difficoltà degli atenei viste dai dipartimenti di giurisprudenza e dalla professione legale

Il bisogno sociale di buoni avvocati

di **Angelo Dondi**
e **Alberto Maggi**

Un doppio binario che in qualche modo segnala l'esigenza di fare le cose seriamente solo in alcuni settori, per lo più scientifici (ade esempio medicina e ingegneria), con l'effetto di trasformare sempre più le facoltà umanistiche, come economia e soprattutto giurisprudenza, in licei ulteriori.

Oltre che sul piano sociale, ciò sembra rilevare anche sotto il profilo politico-democratico. In tal modo si rinuncia a creare in settori tanto tipici seri canali di selezione istituzionale della classe dirigente; e ciò, in assenza di un Ena alla francese, in un Paese nel quale gli avvocati sono tradizionalmente la categoria più rappresentata in Parlamento. Va anche detto che, se le nostre facoltà di giurisprudenza non appaiono *professionally oriented*, il modello alternativo non può corrispondere alle law school statunitensi (in quanto *master degree* e non *graduation* come da noi) che in tre anni trasformano laureati in filosofia o in materie scientifiche in avvocati o in giudici. C'è che, come che sia, anche i nostri dipartimenti di giurisprudenza costituiscono l'ultima reale barriera per l'accesso alle professioni legali.

La questione è come rispondere anche in Italia, come accade altrove, all'esigenza di avere una professione legale in grado di svolgere sia un'efficiente funzione professionale sia di *ruling class* pubblicamente selezionata. Chi

scrive ritiene che tale questione non possa trovare una risposta "come che sia" e che, anzi, da noi proprio questo è diventato al contempo il carattere e il problema dell'insegnamento del diritto, con riflessi pesanti sugli aspetti socio-politici indicati.

Il percorso formativo

Certo, il tradizionale percorso di giurisprudenza ha subito nel tempo mutamenti e soprattutto estensioni. Una riconfigurazione ben giustificata dall'odierna maggiore complessità dei rapporti economico-sociali, ma non effettivamente indirizzata ad adeguare la preparazione all'esercizio delle professioni tipiche del diritto, come avvocatura, magistratura e notariato. In effetti, il senso di tale estensione non è stato di incrementare gli insegnamenti professionalizzanti (ad esempio, le procedure), ma tout court di aggiungere e spesso duplicare insegnamenti (per lo più di carattere "culturale", come se gli insegnamenti "tecnici" fossero privi di caratterizzazioni culturali).

Con questa critica non si intende manifestare preferenza per una preparazione esclusivamente tecnica o in qualche modo specializzante, ma semmai l'esatto contrario. In coerenza con l'idea, ad esempio sostenuta da Umberto Eco, di mantenere all'insegnamento universitario un carattere specialistico ma qualitativamente approfondito, nel campo dell'insegnamento istituzionale del diritto ciò si ritiene debba comportare l'approfondimento dei problemi concernenti i diritti e i modi della loro tutela. Invertendo l'imposta-

zione attuale, nella quale il permanere di corsi triennali sembra qualificare solo il biennio finale come professionalizzante o specialistico, tale preparazione dovrebbe articolarsi all'interno di un corso ① ad accesso selezionato, ② nonché articolato in due anni pre-deutici e ③ posto il superamento di un esame di ammissione al terzo anno, ④ in un successivo corso triennale di approfondimento.

Oggi, invece, si tende a trasferire la preparazione alle professioni legali all'esterno del corso di laurea; ciò principalmente nella forma della pratica professionale, spesso mal o per nulla retribuita, delle scuole post-laurea o dei master. Salvo eccezioni, nelle scuole post laurea -obbligatorie e a carattere oneroso per il concorso di magistratura - la tendenza è a riprodurre con qualche aggiunta di dettaglio corsi già effettuati nei cinque anni istituzionali. Quanto ai master, è difficile non catalogarli come esperienze per lo più intese a ingenerare nel partecipante, pagante, l'aspettativa di stabilire un contatto con un mondo del lavoro altrimenti inaccessibile.

Problema sociale e politico

Come già accennato, qui preme evidenziare i riflessi in senso lato politici dei problemi di formazione e di accesso alla professione di avvocato. Da sempre e ovunque lo status di questa professione corrisponde anche ad alcuni standard di civiltà, riflettendo il modo di essere di una società. Una constatazione piuttosto ovvia è che una

condizione democratica di base risiede nella stessa presenza di questa professione, che infatti tende a non essere ammessa o comunque ostacolata nei regimi autoritari.

Ma con tale richiamo si intendono anche segnalare, con riguardo al nostro Paese, problemi di altro genere. Il rischio di fallimento come "ascensore sociale" della formazione istituzionale fornita dalle nostre facoltà di giurispru-

denza rappresenta un serio problema, al contempo sociale e politico. Invero, per il rilievo delle professioni legali e in particolare dell'avvocatura come spina dorsale della vita economica e civile di una nazione, la rinuncia a una selezione pubblica dei suoi membri, realizzata istituzionalmente secondo inequivoci criteri di qualità, significa in sostanza trasferire a sedi private tale selezione o al limite pretendere l'inutilità. Il tutto con intuibili effetti sul piano del-

la fiducia, all'interno delle università, dentro la professione legale e nel contesto sociale allargato. Ed è probabile vi sia un collegamento fra questo scoraggiamento e l'esistenza di una sfiducia diffusa nella società, visibile in una tendenziale svalutazione delle istituzioni oltre che in una latente incertezza circa l'effettiva tutela dei diritti.

*Angelo Dondi è ordinario di Procedura civile all'Università degli Studi di Genova
Alberto Maggi è Managing partner Legance*

SAPERI E RESPONSABILITÀ

La selezione e la preparazione dei futuri giuristi hanno effetti anche sulla complessiva formazione della classe dirigente



Il nodo dell'accesso. Bisogna riformare il rapporto tra insegnamento e professione legale

Le facoltà preferite restano quelle britanniche, nonostante la Brexit Atenei, boom di italiani che scelgono l'estero

ROMA Cresce il numero degli italiani che decidono di studiare all'estero, che sia per un periodo più o meno breve, partecipando a progetti europei, o per l'intero

percorso accademico. Il perché è presto detto. Un'esperienza formativa in un altro Paese incide sul curriculum vitae, rendendo più semplice, statistiche alle mano, trovare un impiego. E tra

quanti decidono di lasciare l'Italia per studiare, la destinazione prediletta è proprio il Regno Unito, nelle cui università sono iscritti quasi diecimila connazionali.

Arnaldi a pag. 9

Formazione e lavoro Università, fuga all'estero Londra la più gettonata

► Oltre 57 mila studenti iscritti negli atenei stranieri, dieci anni fa erano 10 mila in meno
► Per l'anno accademico 2017-2018 previsto un boom dell'Erasmus, richieste su del 40%

IL CASO

ROMA Test d'ammissione alla facoltà scelta, inizio delle lezioni, esami. Finite le vacanze estive, il capitolo "studi" torna sotto i riflettori, a partire dalla scelta di corso e università. E sono in molti a preparare le valigie. Anzi, sempre di più. Cresce, infatti, il numero degli italiani che decidono di studiare all'estero, che sia per un periodo più o meno breve, partecipando a progetti europei, o per l'intero percorso accademico. Il perché è presto detto. Un'esperienza formativa in un altro Paese incide sul curriculum vitae, rendendo più semplice, statistiche alle mano, trovare un impiego. Secondo i dati AlmaLaurea, i laureati che abbiano partecipato all'Erasmus, il progetto di mobilità dell'Unione Europea, rispetto ai colleghi con i medesimi titoli, hanno il 12% di possibilità in più di trovare un impiego già un anno dopo il conseguimento della laurea. Un aumento di chance che i giovani non esitano a cogliere.

LE STATISTICHE

Nel 2006 era il 6% degli universitari italiani a partire con l'Erasmus o con altri progetti europei per concedersi un periodo di studio all'estero. A dieci anni di distanza, il dato è salito all'8%. E per l'anno accademico 2017/2018 è previsto un aumento di oltre il

40% dei giovani in partenza per università in altri Paesi. Perlopiù, per ovvi motivi, a sfruttare l'opportunità sono quanti seguono corsi di ambito linguistico, che rappresentano il 22,2% del totale. Ma in seconda posizione, con il 16,3%, sono futuri medici e odontoiatri. E a questo numero va aggiunto un ulteriore 1,9% di chi studia per professioni sanitarie. Non una sorpresa. Ai primi posti tra le figure più richieste all'estero compaiono proprio infermieri e medici. Sul podio degli studenti in viaggio pure aspiranti architetti, con il 12,5%, e avvocati, con il 10,1%. D'altronde, a spingere molti ad abbandonare il Paese è proprio la prospettiva del lavoro. Una recente indagine dell'istituto Giuseppe Toniolo sulla mobilità per studio e lavoro, condotta in collaborazione con l'Università Cattolica e con il sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo su un campione di mille giovani tra 18 e 32 anni, ha rivelato che il 70% degli intervistati ritiene che l'Italia offra decisamente meno opportunità lavorative degli altri Paesi e il 61,1% si è detto pronto a trasferirsi all'estero. Chi può dunque si mette in viaggio il prima possibile, per garantirsi una formazione ad hoc per il mercato di destinazione ma spendibile ovunque, Italia inclusa. Le mete cambiano a seconda delle ambizioni e soprattutto del

"tempo". Tra quanti aderiscono ai progetti europei vince la Spagna, con ben il 30,5% delle preferenze. Non è difficile immaginare le ragioni di questa scelta, influenzata pure dalle affinità di clima, cultura, lingua, senza dimenticare gli stereotipi sul divertimento. Seguono, ma ben distaccate, Francia, con il 12,8% e Germania, con l'11,6%. Il Regno Unito figura solo al quarto posto, con il 7%. Una percentuale interessante quest'ultima, specie se rapportata a quanti, invece, decidono di effettuare l'intero percorso formativo in un Paese straniero.

I DATI

Secondo gli ultimi dati Unesco, sono quasi 57 mila - precisamente 56.712 - gli studenti italiani iscritti in atenei stranieri. Nel 2012, erano "solo" 47.998. Un importante balzo in avanti. E tra quanti decidono di lasciare l'Italia per studiare, la destinazione prediletta è proprio il Regno Unito, nelle cui università sono iscritti quasi diecimila connazionali. Al secondo posto, l'Austria, con poco più di ottomila casi. Poi la Francia, con quasi settemila. E ancora, Germania e Svizzera. La Spagna in questa graduatoria è al sesto posto, con poco più di 4700 preferenze. Insomma, le rotte di quanti scelgono di fare un'esperienza all'estero e quanti si trasferiscono per anni - e non sempre rientrano - sono ben diverse. Anche qui la motivazione è

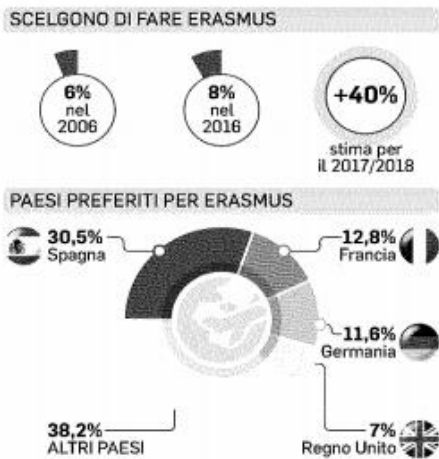
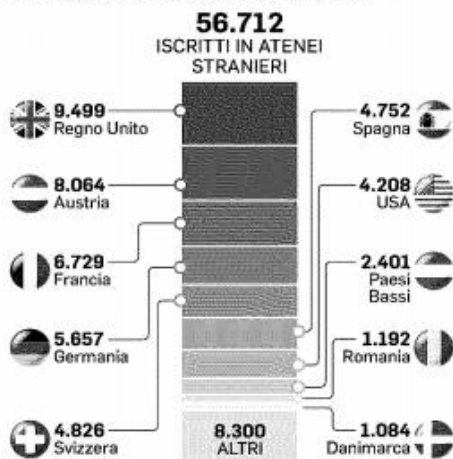
da ricercare nel mercato del lavoro. Il mese scorso, in Gran Bretagna si è registrato il 4,5% di disoccupazione, il livello più basso dal 1975. Non una promessa ma, secondo molti, una scommessa interessante.

Valeria Arnaldi

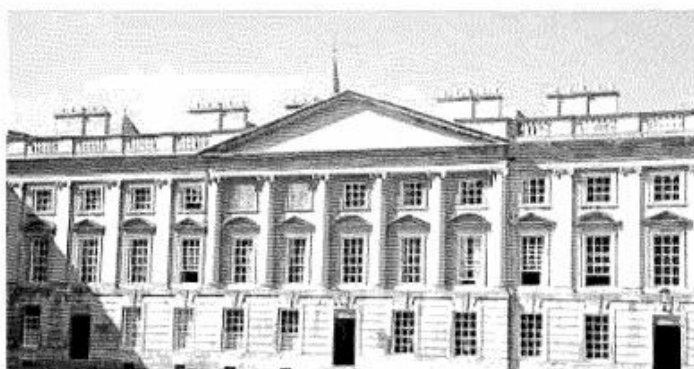
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MOTIVO PRINCIPALE CHE SPINGE I GIOVANI FUORI DALL'ITALIA È MIGLIORARE LE PROSPETTIVE DI OCCUPAZIONE

Gli studenti italiani all'estero



ANSA - GUSTINELLI



L'università di Oxford

RITORNIAMO A INVESTIRE NELLA CULTURA

ANDREA GAVOSTO

Su *La Stampa* di ieri, si raccontano alcuni esempi di come negli Stati Uniti si investa nella formazione e riqualificazione per aiutare i meno giovani che hanno perso il lavoro a riconquistarne uno che sia al passo con i tempi.

La questione è centrale anche da noi. Benché abbiamo portato enormi vantaggi a livello mondiale (un miliardo di persone uscite dalla povertà in Cina e India), l'apertura degli scambi internazionali e la delocalizzazione hanno colpito duramente alcune categorie di lavoratori nelle economie avanzate, in particolare i «colletti blu» al di sopra dei 50 anni: ed è fra queste persone che si sono scatenate le forme più rabbiose e populiste di protesta, in Europa come in America.

La reazione rischia di essere ancora più violenta nei confronti dell'intelligenza artificiale. Già oggi l'automazione ha fatto scomparire una serie di mansioni routinarie: si pensi allo sportello bancario o alle agenzie di viaggio.

CONTINUA A PAGINA 21

RITORNIAMO A INVESTIRE NELLA CULTURA

ANDREA GAVOSTO*
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Domani, i robot sostituiranno in maniera crescente anche i servizi alle persone (pulizia, cura degli anziani, ecc.), riducendo le opportunità per chi è privo di un'istruzione avanzata. La storia dimostra che, alla lunga, il progresso tecnico ha sempre creato più posti di lavoro di quanti ne abbia distrutti, ma è evidente che il problema sociale e politico di chi sarà estromesso dal mercato del lavoro rischia di diventare esplosivo nei prossimi decenni.

Più che assegnare un sussidio o inventare un «finto» lavoro, favorire l'acquisizione di nuove competenze è la strada maestra per ridare una professione e una dignità a chi è stato investito in età avanzata dall'ondata delle nuove tecnologie. Non è facile: formare una persona, matura e senza particolari qualificazioni, a un lavoro nuovo e tecnicamente sofisticato funziona di rado. Eppure, quello dell'apprendimento permanente - che in Italia riguarda appena l'8% della popolazione attiva contro il quasi 30% nei paesi scandinavi - è un percorso obbligato in un mondo che richiederà sempre più spesso pit stop per aggiornarsi e imparare nuovi mestieri.

In una fase in cui l'università si interroga sul suo futuro con toni spesso accesi, la formazione continua dovrebbe essere considerato un campo di elezione degli atenei: posseggono al loro interno le com-

petenze più avanzate sia tecnologiche sia umanistiche; svolgono quotidianamente attività di insegnamento; possono ricevere significativi finanziamenti dal settore pubblico e privato, come avviene all'estero. Eppure l'investimento delle università in quello che è destinato a diventare un punto focale della nostra società appare modesto e poco organico, anche se per avere un quadro preciso si attendono - ormai da qualche tempo - gli esiti di un'apposita indagine dell'agenzia per la valutazione universitaria. Da che cosa dipende questa ritrosia degli atenei? Da un lato, essi hanno scarso interesse a investire nella didattica, per i giovani o per gli adulti: gli incentivi di carriera e il sistema di valutazione sono orientati verso la ricerca, non la qualità dell'insegnamento. È un errore di prospettiva, perché una buona formazione dà benefici immediati a tutta la società, garantendo più crescita e occupazione. D'altro lato, agli atenei mancano oggi risorse, soprattutto umane, e chiarezza nelle strategie di sviluppo: non esistono quindi le condizioni per uno sforzo sostenuto nell'apprendimento permanente. Se non lo faranno le università, saranno altre agenzie, magari online, a entrare in questo campo. Si sarà però persa una grande occasione da parte del nostro sistema educativo: quella di avviare un'attività dall'alto valore sociale, aiutando milioni di persone a riqualificarsi per un nuovo lavoro.

*Direttore Fondazione Agnelli

© BY RICORDI ALIQUANTITATIVI RISERVATI

Regolari solo sedute di laurea e test di ammissione

La ribellione dei prof universitari Bloccati gli esami

Da oggi stop agli appelli in 79 atenei
La protesta contro il blocco dei salari

— Non mollano i professori universitari che continuano nella loro protesta contro il blocco degli scatti salariali. A settembre non ci saranno appelli in settantanove atenei: «È l'unico modo per farci ascoltare». Saranno regolari soltanto le sedute di laurea e i test di ammissione alle facoltà.

Amabile e Assandri
ALLE PAGINE 2 E 3

UNIVERSITÀ

I professori non mollano Niente esami a settembre

In 79 atenei scatta lo sciopero contro il blocco degli scatti salariali
“Cancellato il primo appello, è l'unico modo per farci ascoltare”

FLAVIA AMABILE
ROMA

L'università sta ripartendo ma per gli esami c'è ancora tempo. Quest'anno, infatti, gli studenti non potranno contare sul primo appello post-vacanze ma dovranno aspettare. Da oggi ci sono 5444 professori e ricercatori universitari e ricercatori di enti di ricerca italiani di 79 differenti università in sciopero per denunciare i cinque anni di blocco degli scatti salariali, unica categoria pubblica a cui si applica questa restrizione, come denunciano i docenti.

Dopo diversi inutili tentativi di far sentire le loro ragioni, hanno deciso di passare all'azione bloccando gli esami, una forma di protesta a cui non facevano ricorso da oltre quarant'anni. Alle loro spalle non c'è alcun sindacato o organizzazione. Alcuni mesi fa è stato creato «Il Movimento per la Di-

gnità della Docenza Universitaria», un comitato promotore spontaneo di ricercatori e professori. All'inizio dell'estate il Movimento ha scritto una lettera aperta spiegando la necessità di protestare e invitando i colleghi a unirsi alla mobilitazione. La lettera ha ottenuto grande successo, è stata firmata da professori di tutte le principali università italiane. Il record appartiene alle università milanesi: in 382 hanno aderito tra Politecnico, Statale e Bicocca. Molto alto il consenso dell'iniziativa anche a Pisa con 264 adesioni, a Bologna con 213 e a Bari con 162. Saranno i docenti firmatari a scioperare ma non è detto che non si uniscano alla protesta anche altri colleghi.

Il malcontento della categoria è grande e si riferisce a una vicenda che si trascina da anni. Il governo Berlusconi bloccò gli scatti per tutto il pubblico im-

piego dal 2011 al 2014. Si trattava di 3milioni e mezzo di persone con un risparmio per la spesa pubblica di circa tre miliardi di euro per ogni anno. Mentre tutti gli altri pubblici dipendenti, dai magistrati alle forze dell'ordine, dal primo gennaio 2015 hanno avuto aumenti che tenevano conto anche degli scatti mancati (senza arretrati) e hanno ottenuto anche gli effetti giuridici degli scatti, per i professori universitari invece, questi cinque anni è come se non fossero esistiti: nessun adeguamento, nessuna modifica alle loro retribuzioni. I professori quindi chiedono lo sblocco degli scatti e il riconoscimento dei loro effetti giuridici. Per raggiungere questo obiettivo hanno organizzato una protesta che prevede lo slittamento degli esami legati alla sessione autunnale, dal 28 agosto al 31 ottobre, l'ultima

utile per l'anno in corso. Questo vuol dire che lo sciopero non si riferisce all'anno accademico 2017-2018 ma all'anno 2016-2017. Non sarà uno sciopero selvaggio, per evitare di danneggiare gli studenti sono stati previsti alcuni limiti: l'astensione potrà durare per un massimo di 24 ore, annullando così uno solo dei tre soliti appelli previsti (negli atenei dove l'appello previsto è uno soltanto questo sarà in ogni caso garantito). Nessun problema per le sedute di laurea e nemmeno per i test di ammissione a Medicina previsti o agli altri corsi a numero chiuso.

In ogni caso, ci sono università che hanno già emanato circolari per spiegare gli effetti concreti dello sciopero e altre che lo faranno nei prossimi giorni. L'Ufficio comunicazione di Ca' Foscari, ad esempio, ha diffuso una lunga nota per

spiegare le modalità di agitazione previste.

«Nel periodo autunnale, dal 28 agosto al 31 ottobre 2017 - fa sapere l'ateneo - i docenti potrebbero astenersi dal tenere l'appello dell'esame di profitto già programmato, per la durata massima di 24 ore corrispondenti alla giornata fissata per l'appello così come comunicato da ogni professore al direttore di Dipartimento o nella propria pagina personale». «I docenti che aderiranno», precisa l'Università, «garantiranno comunque un appello straordinario a partire dal quattordicesimo giorno successivo alla data dello sciopero, riservato a quanti erano regolarmente iscritti all'appello di esame». E' stata decisa una proroga delle verbalizzazioni degli esami interessati al 14 ottobre, in modo da assicurare ai laureandi lo svolgimento dell'esame di laurea. Anche per le agevolazioni economiche (borse di studio e altro) il termine per la maturazione dei requisiti di merito è stata spostata al 14 ottobre anziché quella prevista del 30 settembre.

L'Università di Genova, dove alla protesta hanno aderito 118 docenti, ha pubblicato un vademecum composto da cinque punti che rispettano i limiti dell'astensione di un giorno, la necessità di un nuovo appello entro 14 giorni. Ma è previsto anche un prolungamento della sessione nel caso in cui la data scelta sfiori la finestra temporale della sessione. Vademecum a parte, a Genova non si escludono anche forme di protesta alternative come organizzare le prove in corridoio e fuori dalle aule.

 BY-NC-ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI

5444

docenti

quelli che hanno aderito alla mobilitazione

66

i "giovani"

Su oltre 12.000 ordinari, i 40enni rappresentano un numero irrisorio

Scuola

Mancano i supplenti

È emergenza al Nord

■ Tra pochi giorni riprendono le lezioni ma il problema delle supplenze torna implacabile, soprattutto al Nord: a denunciarlo è l'Anief, il sindacato di categoria. Solo a Milano mancano 1.400 docenti di sostegno, quasi tutti alla primaria e alle medie. A Mantova sono assenti tra i 250 e i 300 docenti, in prevalenza di matematica, italiano e sostegno. In Veneto scarseggiano i professori di Matematica e Scienze alle medie: in realtà ci sarebbero, ma sono quelli che hanno superato le prove suppletive del concorso a cattedra e ancora attendono di essere collocati in graduatoria. Anche in Liguria restano vuote 603 cattedre di sostegno su 1.320

IL CROLLO DEI DOCENTI DI RUOLO

Fonte: Miur

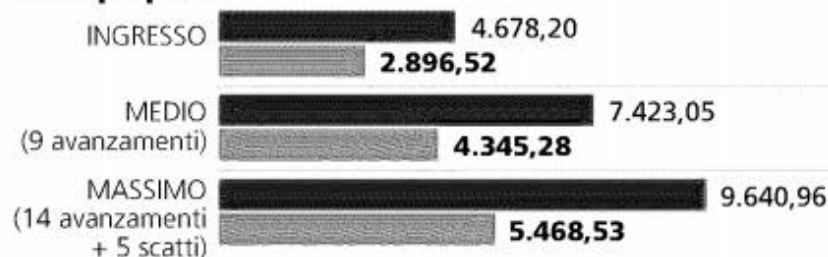
	2008	2010	2013	2014	2015
Totale	62.753	57.741	53.459	51.840	50.369
Ordinari	18.929	15.851	13.883	13.263	12.877
Associati	18.255	16.956	15.830	17.547	50.048
Ricercatori	25.569	24.934	23.746	21.030	17.444

QUANTO GUADAGNANO

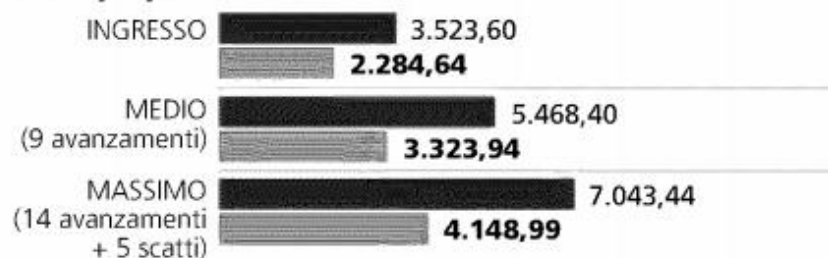
■ LORDO ■ NETTO Stipendio mensile in euro

Professore 1ª fascia (ordinario) a tempo pieno

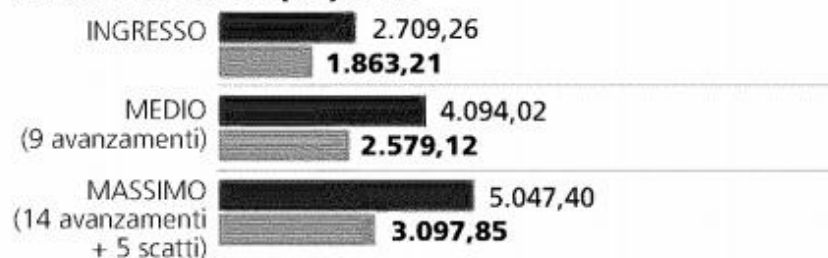
centimetri
LA STAMPA



Professore 2ª fascia (associato) a tempo pieno



Ricercatore o assistente confermato a tempo pieno

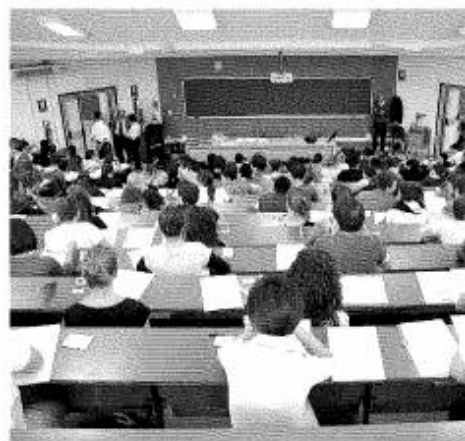


382

i milanesi il record delle adesioni alla protesta si registra tra i docenti delle Università e Politecnico di Milano

28

agosto la sessione autunnale inizia oggi e si concluderà il 31 ottobre. Gli appelli sono 3, ma il primo è a rischio

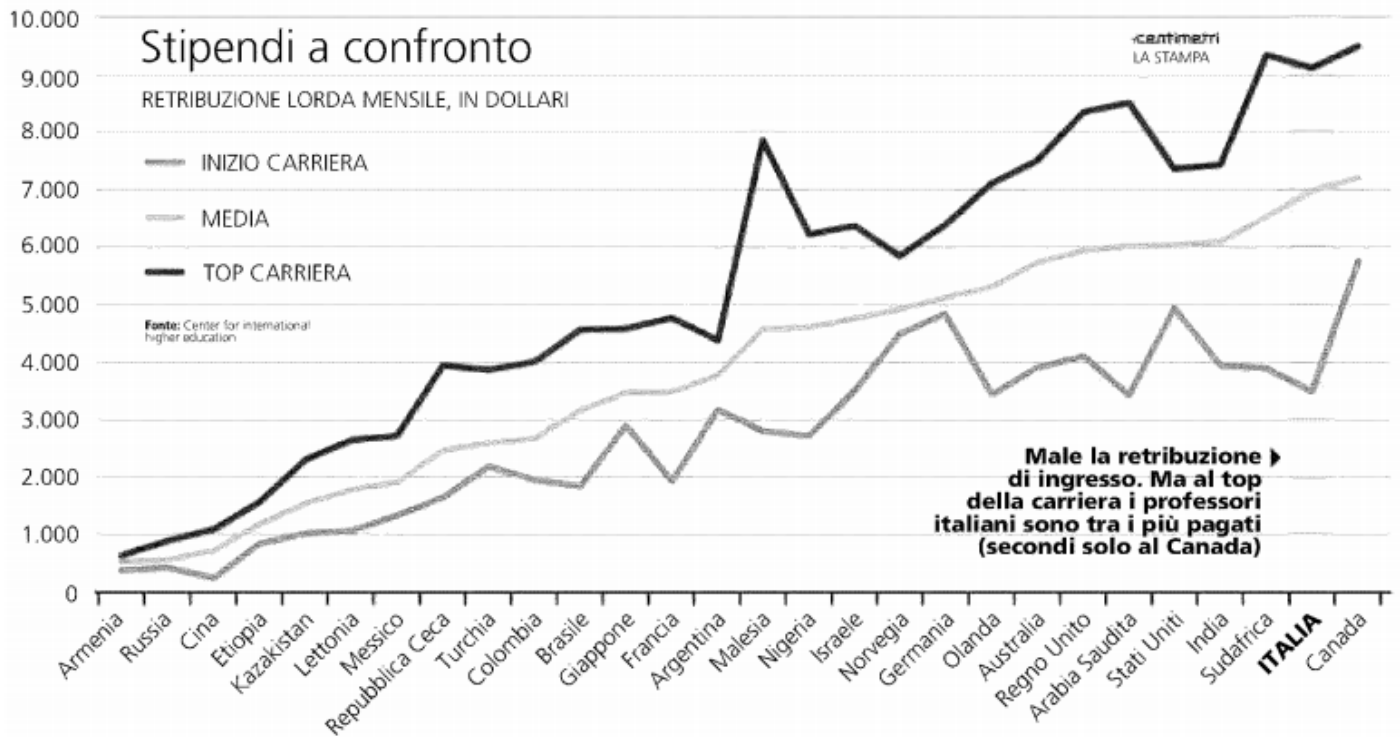


Le ragioni della protesta

■ Nel 2010 il governo Berlusconi inserì nella manovra finanziaria il congelamento degli stipendi dei dipendenti pubblici per un triennio, termine poi prorogato annualmente sia dal governo Letta, sia dal governo Renzi

■ Nel 2013 i docenti sollevano la questione di illegittimità davanti alla Corte Costituzionale, che la respinge sostenendo che il blocco degli stipendi trova giustificazione nella situazione di crisi economica.

■ Dal primo gennaio 2015 gli altri dipendenti pubblici hanno ottenuto aumenti che tenevano conto anche degli scatti mancati (senza arretrati) Per i professori universitari invece, questi cinque anni è come se non fossero esistiti: nessun adeguamento, nessuna modifica alle loro retribuzioni



“Staremo attenti a limitare i disagi per i ragazzi”

CAGLIARI

” Maria Del Zompo, è Rettore dell'università di Cagliari dall'aprile del 2015. Come avete pensato di gestire la protesta dei professori?

«Come ateneo non abbiamo ancora mandato una circolare esplicativa sulle modalità della mobilitazione ma lo faremo la settimana prossima rispettando tutti i limiti previsti e facendo attenzione a ridurre al minimo i disagi per gli studenti».

La sessione però salterà comunque. E lo sciopero inizia il 28 agosto e ancora non avete emanato una circolare per far capire agli studenti come regolarsi. Come riuscirete a evitare problemi?

«In genere nel nostro ateneo gli appelli si tengono tra gli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre. La circolare della prossima settimana sarà puntuale e tempestiva nell'informare tutti. I docenti si sono già autoregolamentati prevedendo un unico appello e quindi concentrando lo sciopero in un'unica giornata. Quell'appello salterà ma sarà convocato di nuovo entro due settimane. Quello su cui dovremo lavorare è calcolare bene i tempi per evitare che i ragazzi non perdano i crediti necessari per le borse di studio. Ma garantiamo la massima attenzione, i nostri studenti sono la priorità, non intendiamo danneggiarli in alcun modo».

Lei, quindi, è d'accordo con lo sciopero. Se non provoca disagi tra gli studenti qual è l'obiettivo della mobilitazione?

«E' la difficoltà principale di questa protesta, far capire che i destinatari dei disagi provocati non sono gli studenti ma il Ministero dell'Istruzione e dell'Economia».

In che modo intendete danneg-

giare i ministeri?

«Attraverso la pressione mediatica. Spiegando a tutti attraverso i mass media le ragioni della nostra protesta».

Quali sono?

«C'è un'evidente discriminazione nei confronti del personale delle università, sia docente che tecnico-amministrativo. E' un atteggiamento che trova riscontro nelle difficoltà complessive in cui si trova l'intero mondo dei lavoratori dell'istruzione italiana. Gli stipendi ne sono la concreta rappresentazione: sono fra i più bassi in Europa. Questo significa che il nostro lavoro non ha il valore che dovrebbe avere. Significa che per i governi italiani quello delle università non viene considerato un lavoro in cui ha senso investire. E' vero che occorre migliorare le strutture in cui si svolgono le lezioni e qualcosa si sta facendo in questo senso. Ma è anche vero che non si può dimenticare di valorizzare chi lavora nel mondo dell'istruzione. Da dove nasce lo sviluppo? Dal fatto che c'è un'università che funziona, che fa ricerca, che forma le generazioni future. Mi sembra persino stupido dirlo, è talmente banale! E' quindi sempre più difficile reclutare i ragazzi migliori. Chi ha la competenza va via. E l'Italia perde le risorse di cui avrebbe bisogno».

[FLA.AMA.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Non c'è rispetto per questo ruolo. Chi ha la competenza va via. E l'Italia perde le risorse di cui avrebbe bisogno

Maria Del Zompo
Rettore università
di Cagliari



Lo studente

“Le priorità sono altre Ma non vogliamo scontri generazionali”

FABRIZIO ASSANDRI
TORINO

«Lo sciopero dei prof rischia di essere controproducente. Non ne ho condiviso le modalità: noi studenti che subiamo i disagi andavamo avvisati, e coinvolti, prima. E gli scatti retributivi non sono il problema più grave dell'università, la protesta va estesa ad altri temi».

Sul palco del Politecnico di Torino, all'inaugurazione dell'anno accademico, Marco Rondina, studente di Ingegneria informatica di 23 anni e aspirante politico, aveva spiazzato tutti, compreso il ministro Calenda. Con un discorso ironico su un Paese senza disoccupati né tasse per studenti, ha in realtà descritto i mali del

l'università. E il video del suo intervento è diventato virale.

Ora, tanto più che la mobilitazione che porterà allo stop agli esami a settembre è nata da un docente proprio del «Poli» di Torino, quello colto di sorpresa sembra Rondina. O no?

«C'è stata assenza di dialogo e confronto con noi studenti, da questo punto di vista è stata una pessima forma di protesta. Non siamo la controparte di questa rivendicazione, ma i disagi colpiranno noi. Può essere controproducente per gli stessi prof che potrebbero non essere capiti dagli studenti».

Non è un giudizio contraddittorio per chi, come lei, si batte per l'università?

«Quella degli scatti stipendiali è una delle questioni, ma ci sono problemi più gravi, come il



Non siamo la controparte di questa rivendicazione, ma i disagi colpiranno noi. È controproducente

Marco Rondina
studente di Ingegneria
informatica

precariato dei giovani ricercatori, che è tutto fuorché gavetta e ha ricadute drammatiche sul sistema».

Vede uno scontro generazionale tra prof di ruolo e ricercatori e studenti?

«Non è assolutamente il momento di dividersi, perché è l'intera università ad aver subito attacchi dai governi. Do-

po la proclamazione dello sciopero dei prof, è nato un movimento che ha portato a scrivere un documento, abbiamo contribuito anche noi studenti, in difesa dell'università pubblica. Non si limita agli scatti ma chiede un ripensamento globale: più finanziamenti, un piano straordinario di assunzioni, diritto allo studio, ripensare la valutazione degli atenei».

È un caso che, tra le «utopie» di cui ha parlato dal palco, gli scatti non ci fossero?

«Avevo solo qualche minuto, ho parlato della qualità del lavoro e gli scatti c'entrano, indirettamente: sono uno dei tasselli che riguardano, diciamo, la dignità dell'università. Per questo non ostacoleremo lo sciopero. L'università è abbandonata da anni, l'unica possibile svolta, però, può venire da una mobilitazione collettiva e non in ordine sparso: studenti, docenti, personale, precari devono rialzare la testa insieme».

A proposito di esami, lei come è messo a carriera universitaria?

«L'impegno nella rappresentanza mi porta via tempo, ma spero presto di laurearmi per continuare con la magistrale».

© RFF - NO ALCO, NO DINTORNI RISERVATI

Il caso

La notte del sisma a verificare i dati c'era un informatico

Il pasticcio all'Osservatorio vesuviano ecco chi guidava il team di controllo Domani Mattarella in visita a Ischia

Mariagiovanna Capone

La sera di lunedì scorso, quando la terra ha tremato a Casamicciola, alla guida del team di «guardia» all'Osservatorio vesuviano c'era un ingegnere elettronico-informatico e non un geologo. Comincia a delinearsi il contesto in cui è maturato il «pasticciaccio brutto» dell'errore nel calcolo dell'epicentro del sisma. L'ingegnere è ritenuto un professionista con elevate competenze ma «la Sala monitoraggio non è fatta solo di apparecchiature, è il luogo dove si prendono decisioni sulla base della conoscenza dei fenomeni sismici e vulcanici». Domani, intanto, a Ischia è attesa la visita del presidente Mattarella. > In Cronaca

«Il capo del monitoraggio? Un ingegnere elettronico»

Il retroscena

Per i dati sbagliati di lunedì sera l'Osservatorio vesuviano resta al centro di polemiche e veleni

Se fosse un libro si titolerebbe «Veleni e vulcani». Tuttavia non siamo di fronte a un romanzo ma alla vita vera, basata su come nell'ultimo anno e mezzo l'Osservatorio Vesuviano, sezione napoletana dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia, viene portato avanti. Sebbene l'Ov sia composto da professionisti di prim'ordine, ricercatori di indubbia competenza e che godono di stima internazionale, a capo della Sala Monitoraggio non c'è un sismologo, neanche un vulcanologo e neppure un geologo. Alla guida dell'organismo responsabile dell'andamento delle attività dei terremoti, da giugno scorso, è un ingegnere elettronico e informatico. Un ottimo ingegnere, con un curriculum impeccabile, ma pur sempre una persona senza alcuna competenza di vulcani e terremoti. Inquadro come «tecnologo» ossia una figura inferiore al ricercatore, in passato era a capo dell'Unità Funzionale di Monitoraggio Geofisico, ossia si occupava dello sviluppo tecnologico e della manutenzione delle reti di monitoraggio. Il posto giusto per valorizzare le sue competenze tecnologiche. «Metterlo a capo della

Sala Monitoraggio - sono le «voci di dentro» dell'Osservatorio - è assurdo. Perché non è fatta solo di apparecchiature, ma è il luogo dove si prendono decisioni sulla base della conoscenza dei fenomeni sismici e vulcanici. Lui non ha assolutamente questo background: mentre tutti quelli che in Italia si intendono minimamente di sismologia e vulcanologia sanno che la totalità dei terremoti di Ischia, compresi quelli devastanti, avvengono sotto Casamicciola, lui non lo sapeva, perché appunto sa di elettronica e informatica».

I ricercatori di via Diocleziano in questi giorni si sentono come messi in croce dalla brutta figura fatta loro malgrado e sputano il rospo. «Divulgare i dati definitivi dopo quattro giorni è un'assurdità per noi che maneggiamo dati ogni giorno e abbiamo dedicato la nostra vita alla ricerca. Siamo vittime di un comportamento che ci sta danneggiando e sta danneggiando un'Istituzione che non può e non deve essere messa in discussione per un errore nella gestione della sala in emergenza. Chi è fuori queste mura - ripetono gli studiosi - non può sapere che dopo il commissariamento sono stati volutamente allontanati dai ruoli di responsabilità tutte le professionalità più eccellenti che li ricoprivano». Il punto debole dell'Ov da allora è diventato proprio la Sala Monitoraggio. Ancor prima del direttore, Francesca Bianco, che dovrebbe essere l'ultimo grado di sicurezza, se qualcosa non funziona nella routine del monitoraggio è proprio il responsabile di questa unità a supervisionare e control-

lare le attività della sala. Il problema è che se questo responsabile non ha alcun curriculum in sismologia e vulcanologia appare chiaro che possono essere commessi errori. Ed è proprio quello accaduto martedì sera: i due turnisti (un tecnico e una precaria immessa da pochissimo tempo nei turni serali) si sono trovati in difficoltà; il responsabile della Sala Monitoraggio non ha potuto aiutarli perché non sapeva nulla di Ischia e della sua sismicità; il direttore non è intervenuto.

Il suo intervento era atteso fin dalla prima localizzazione del terremoto, fatta dalla sala sismica dell'Ingv a Roma, che non disponendo in automatico dei dati delle nostre reti locali, l'ha ottenuta da stazioni lontane: ecco spiegata la profondità di 10 km (tipica dei terremoti appenninici), la localizzazione errata di qualche chilometro e la sottostima della magnitudo. Entro un'ora sarebbe stato però normale che il direttore intervenisse e, conoscendo le caratteristiche della sismicità di Ischia (poiché è il suo settore di competenza come si vinca dal curriculum), prendesse la guida delle operazioni aiutando i colleghi a ottenere la localizzazione corretta. «Negli enti statali, come è l'Ov, esiste una funzione importantissima per chi dirige: la funzione sostitutiva. Impone al dirigente, in situazioni di emergenza in cui il subordinato non riesce ad assolvere il suo compito, di intervenire direttamente per svolgere tale compito. Questo però è venuto a mancare».

mg.cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO

PASTI A RISCHIO

Quando la dieta è velenosa: uova, verdure e pesce

di FABRIZIA CAPUTO A PAG. 9

E ora che posso mangiare? Viaggio nella spesa a zigzag

Il veleno a tavola

COSA METTERE NEL CARRELLO Dalle verdure alla carne, fino al pesce, il pericolo è sullo scaffale del supermercato: consigli per una dieta consapevole

di FABRIZIA CAPUTO

Gli scandali alimentari degli ultimi anni continuano a destabilizzare la fiducia del consumatore. Adesso tocca alle uova, che sono risultate contaminate dall'insetticida Fipronil, usato negli allevamenti di Belgio e Olanda con una positività che è stata rilevata anche in un impianto di produzione di pasta fresca di Civitanova Marche. Prima è toccato a carne, pesce e verdure. Eventi che hanno spinto a modificare le proprie abitudini a tavola, optando anche per scelte più radicali. Secondo il *Rapporto Eurispes 2017*, il 7,6% degli italiani segue una dieta vegetariana, mentre i vegani si sono addirittura triplicati passando dall'1% del 2016 al 3%.

Smettere di mangiare animali per l'ambiente

Nel libro *Regime Alimentare* (Chiarelettere) di Richard Oppenlander, smettere di mangiare alimenti di origine animale è l'unica soluzione

per la nostra salute e l'ambiente. "Ogni anno abbattiamo 70 miliardi di animali per uso alimentare - si legge - dieci volte la popolazione mondiale, eppure ignoriamo queste proporzioni. Per produrre un chilo di carne bovina occorrono circa 15 mila litri di acqua, mentre il 70% delle foreste pluviali è stato abbattuto o bruciato per lasciare sempre più spazio agli allevamenti intensivi". Il messaggio è chiaro: ci stiamo autodistruggendo e con noi anche il pianeta.

Gli animali d'allevamento sono pieni di antibiotici, polli e galline vengono stipati in gabbie strette senza alcuna pietà, "la verdura e la frutta possono essere contaminate anche se collocate in stretta vicinanza o mescolate con pollame, carne e uova crude o latte non pastorizzato, perché tutti questi prodotti propagano i batteri". La piscicoltura? Non se la passa di certo meglio. "Di solito vengono allevati fino a 90.000 pesci in gabbie di trenta me-

tri per trenta". Per esempio, si legge sempre in *Regime Alimentare*, gli allevamenti di salmone "sono come allevamenti di maiali galleggianti, come ha affermato un professore della University British Columbia durante una lezione di ittologia. In essi è inoltre diffuso l'uso di antibiotici, come di pesticidi, solfati di rame e algicidi". Un quadro rassicurante insomma.

MA ALLORA cosa dobbiamo mangiare, anzi cosa possiamo mangiare? Per Riccardo Quintili, direttore de *Il Salvagente* "la prima regola è quella di variare l'alimentazione, perché nel caso in cui un alimento fosse contaminato, eviteremo di assumere una serie di veleni per lungo tempo". In sostanza, se mangiamo sempre pasta, con ogni probabilità continueremo ad assumere gli stessi pesticidi per diverso tempo. Fare la spesa, insomma, oggi richiede molta più attenzione del previsto se vogliamo mettere nel nostro carrello dei

prodotti sani. Quello che può fare un consumatore a questo punto è cercare di informarsi il più possibile su cosa sta comprando e, per prima cosa, controllare le etichette, perché "è più facile non scrivere. Ma quando un'azienda dichiara qualcosa - sottolinea Quintili - si prende la responsabilità di quello che scrive. E, se specifica che ci sono uova italiane e fresche, sicuramente è così".

DA FINE 2014, ad aiutare il consumatore italiano c'è la legge europea sulle etichette alimentari: stabilisce che devono essere riportate le indicazioni corrette dei principi nutritivi, del relativo apporto calorico e l'informazione sulla presenza di ingredienti che possono provocare allergie. Insomma, per quanto riguarda la qualità di un prodotto, più l'etichetta è lunga, più l'alimento sarà alterato. Maggiore trasparenza anche sull'origine e la provenienza delle carni suine e bovine, perché va indicata anche la presenza di eventuali carni

fresche o refrigerate.

Avere tutte queste informazioni però è faticoso; i più attenti devono districarsi tra indicazioni a volte non di facile comprensione, bufale sempre in agguato e verità sponsorizzate. Per non parlare dei costi: un nucleo familiare con reddito medio deve continuamente prestare l'occhio anche al rapporto qualità-prezzo, il tutto conornato dai allarmi sanitari e pericolo di contaminazioni. **QUINDI CHE FARE?** Per Quintili "si rischia l'effetto boomerang e sicuramente la cosa più sbagliata è credere che se ogni cosa che ingeriamo è dannosa, allora tanto vale

mangiare tutto". Invece "deve esserci un modo diverso di consumare e scegliere, - spiega - iniziando a cambiare le nostre abitudini, come per esempio mangiare meno carne ma mangiarla meglio, scegliere pasta e legumi, preferire il pesce azzurro, seguire una dieta mediterranea e, soprattutto, farsi domande: chiedersi se un olio extravergine di oliva italiano possa realmente costare meno di 8 euro". In questo modo "si possono condizionare anche le scelte delle aziende". Con un problema: bisogna continuare ad informarsi da soli e molto spesso "c'è poca attenzione in merito, nonostante

si tratti di temi a cui la politica dovrebbe dare la priorità".

Il consumatore diventa co-produttore

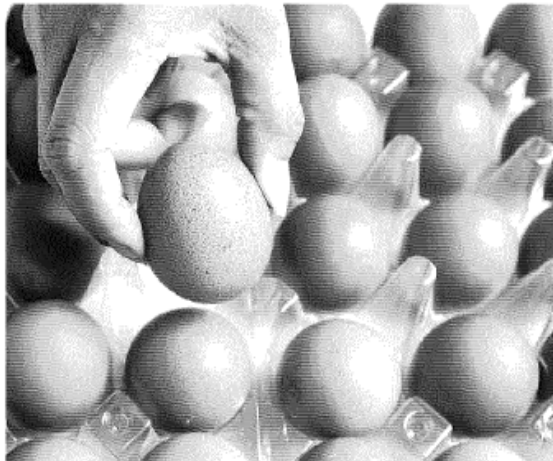
Della stessa idea è anche Pierluigi Cocchini di Slow Food. "Approfittano della nostra ignoranza, le pubblicità sono ingannevoli e le persone tendono a fidarsi. Sappiamo tutto di come funziona un iPad e non sappiamo cosa mangiamo. Come cittadini e consumatori - spiega - non possiamo più vivere senza capire come funziona il mondo agroalimentare". Attenzione, questo

non significa che tutto quello che compriamo direttamente dal contadino sia sano, mentre al supermercato è veleno. "I pesticidi si possono trovare anche dall'agricoltore. Il punto - prosegue Cocchini - è che bisogna affidarsi alle filiere serie provviste di tutte le certificazioni e che mettono la faccia in quello che fanno".

Il nostro non è solo un ruolo passivo, il potere del consumatore in realtà è molto più forte "perché - conclude - siamo anche co-produttori visto che possiamo indirizzare e cambiare la produzione. Se una cosa non ci piace la questione è molto semplice: non la compriamo più".

Gli scandali alimentari

L'ultimo in ordine di tempo è quello delle uova. Ma anche delle torte, dei biscotti, della pasta, del pane. La scoperta della contaminazione da Fipronil, che si è originata da Olanda e Belgio e che si è propagata in altri 15 Paesi, Italia compresa, riguarda l'intera filiera della trasformazione alimentare che dagli allevamenti porta i gusci sugli scaffali dei supermercati e sulle nostre tavole sotto forma di altri prodotti (dalla maionese ai cereali, dalle creme ad alcuni condimenti fino ai gelati). Ma negli ultimi 15 anni sono stati svariati gli scandali che hanno coinvolto il settore animale: nel 2000 la mucca pazza; nel 2003 l'influenza aviaria, nel 2008 e 2011 la carne alla Diossina; nel 2009 la febbre suina; nel 2010 la mozzarella blu; 2013 la carne di cavallo non tracciata; nel 2016 lo scandalo dell'olio extravergine di oliva.



La scheda

■ LE UOVA

Quelle italiane possono essere riconosciute facilmente: su ogni guscio è presente l'indicazione di origine. Poi c'è un codice che con il primo numero consente di risalire al tipo di allevamento (0 per biologico, 1 all'aperto, 2 a terra, 3 nelle gabbie), la seconda sigla indica lo Stato in cui è stato deposto (es. IT), seguono le indicazioni relative al codice Istat del Comune, alla sigla della Provincia e al codice dell'allevatore

IL SALVAGENTE: LEGGERE LE ETICHETTE

Quando un'azienda indica gli ingredienti si prende la responsabilità di quello che dichiara

.....
SLOW FOOD: CONSUMATORI INFORMATI
Sappiamo tutto di come funziona un iPad, ma ancora non conosciamo quali sono i cibi sani

Abitudini

In pagina, l'interno di un supermercato e le confezioni di uova e polli di origine italiana
Ansa

Il libro



.....
• **Regime alimentare**
Richard Oppenlander
Pagine: 234
Prezzo: 16
Editore: Chiarelettere

Quello che non si sa ancora sulle uova

» CHIARA DAINA



A proposito di uova, c'è un dettaglio non di poco conto che in troppi ignorano e di cui le autorità non amano parlare. Delle uova che troviamo dentro pasta, biscotti, merendine, dolci, tramezzini e altri cibi confezionati non sappiamo nulla perché non esiste ancora l'obbligo di etichettatura. Al contrario, le uova fresche grazie a una normativa europea del 2004 devono riportare sul guscio un timbro che indica il Paese di origine, la modalità di produzione (3 in gabbia, 2 a terra, 1 all'aperto, 0 biologiche), il Comune e la Provincia di produzione e il nome e il luogo dell'allevamento. Anche se l'Italia è autosufficiente per il consumo di uova per il 103%, le importazioni di ovoprodotto sono aumentate, passando dai 10,1 milioni di kg del 2015 agli 11 milioni del 2016. E dal 2010 sono schizzate di quasi il 230%. Tra i principali Paesi esportatori: Spagna, Polonia, Francia, Olanda, Romania e pure Ucraina che offrono prezzi più concorrenziali dei nostri. Alla luce del caso Fipronil, è scontato dire che occorre un sistema di tracciabilità più trasparente per tutelare la nostra salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa Contratto della Pa si riparte dai precari

Sul contratto dei pubblici dipendenti la trattativa riparte dal nodo dei precari. Oggi all'Aran il confronto per riscrivere le norme sul lavoro a tempo determinato.

Di Branco a pag. 7

E sul contratto dei pubblici dipendenti la trattativa riparte dal nodo precari

IL NEGOZIATO

ROMA Si riparte dai precari. Governo e sindacati riprendono il confronto per i rinnovi contrattuali dei 3,2 milioni di statali che dovranno portare, entro la fine del 2017, ad aumenti in busta paga di 85 euro. Il tavolo convocato per oggi dall'Aran, l'agenzia che rappresenta Palazzo Chigi al negoziato, riguarda la riforma delle regole sui contratti a termine nella pubblica amministrazione. Il decreto del ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia ha già tracciato una mappa con un piano di stabilizzazione che riguarda, tra scuola e polizie, oltre 50 mila lavoratori ma ora si punta a definire in maniera organica i meccanismi di reclutamento del personale. In particolare, l'obiettivo della riscrittura delle regole sui contratti a termine è impedire il cronico riprodursi di eserciti di precari dopo che le assunzioni straordinarie dovrebbero assorbire le situazioni del passato. La normativa dovrà essere allineata a quella del privato, traducendo concretamente nella Pubblica Amministrazione le novità introdotte dal

Jobs act nel privato. Così la quota dei contratti a termine, in via generale, non potrà superare il 20% e dopo i 36 mesi saranno possibili rinnovi solo in determinate situazioni (avvio di nuove attività, cambiamenti tecnologici, prosecuzione di progetti e il rinnovo di un contributo finanziario).

I PREMI

A stabilire questa cornice è l'atto di indirizzo emanato dal ministro Madia nella scorsa primavera. E nelle prossime ore Aran e sindacati dovranno disciplinare il tutto nel dettaglio, anche per quanto riguarda le pause tra un rapporto di lavoro e l'altro (che oggi nel privato vanno dai 10 ai 20 giorni). Uno dei problemi più difficili da risolvere è quello delle cause di lavoro in quanto nel pubblico non è possibile sanzionare la violazione dei termini con la trasformazione del contratto da precario a fisso. Il tavolo di oggi si occuperà anche del riordino delle regole sui fondi per il salario accessorio, di sanzioni disciplinari e del pacchetto

che va dalle assenze ai permessi. A tal proposito il nuovo contratto del pubblico impiego dovrebbe prevedere un sistema di penalizzazioni per evitare l'assenteismo opportunistico, soprattutto nei giorni a ridosso dei week end.

Una soluzione, come ha spiegato il presidente dell'Aran, Sergio Gasparrini in una intervista a Il Messaggero, potrebbe riguardare il divieto di riconoscere incrementi sul salario di produttività per gli uffici in cui risultino evidenti anomalie, cioè l'intera amministrazione che presenta importanti picchi di assenza. Per premiare i migliori, invece, il governo vorrebbe stabilire un collegamento più stretto tra risultati ottenuti, non tanto e non solo dei singoli, quanto dell'intera Pubblica amministrazione, e risorse destinate ai premi ed alle indennità. Insomma, maggiore attenzione ai risultati della squadra che consentono di erogare servizi migliori.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI ALL'ARAN
CONFRONTO
CON I SINDACATI
PER RISCRIVERE
LE NORME SUL LAVORO
A TEMPO DETERMINATO**

**SUL TAVOLO ANCHE
IL RIORDINO DELLE
REGOLE SUI FONDI
PER IL SALARIO
ACCESSORIO E LE
SANZIONI DISCIPLINARI**



Marianna Madia, ministro della Pa

Stretta visite fiscali: nuove fasce orarie e controlli ripetuti

► Da settembre tutte le verifiche all'Inps
Novità per gli statali. Il nodo dei medici

ROMA Visite fiscali, dal primo settembre parte il polo unico, all'Inps tutte le verifiche sugli statali. In questa prima fase la reperibilità in casa resterà la stessa: sette ore per la Pa (dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18) e quattro per i privati (dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19). Ma il presidente dell'Inps Tito Boeri di recente è tornato a sostenere l'aumento a sette ore per tutti. Per le assenze del lunedì è previsto che le visite fiscali possano essere «selettive» e «reiterate».

Bassi e Ricci a pag. 7



La lotta all'assenteismo Stretta sulle visite fiscali nuove fasce orarie e controlli a ripetizione

► Dal primo settembre parte il polo unico, verifiche sugli statali all'Inps
► Stanziati solo 17 milioni, finiti i soldi stop all'attività dei medici

LA SVOLTA

ROMA Le regole ci sono. L'Inps si occuperà anche delle assenze per malattia dei dipendenti pubblici, è una questione di giorni. Il primo settembre si formalizzerà il passaggio di consegne dalle Asl, finora attive nella Pubblica amministrazione, all'istituto con la creazione di un "Polo unico" della medicina fiscale così come previsto dalla riforma Madia. Mancano alcuni passaggi, come l'armonizzazione degli orari di controllo tra pubblico e privato, ma anche per questo bisognerà aspettare poco. Sulle visite fiscali, insomma, le novità non sono poche. A cominciare dal fatto che i controlli potranno anche essere «reiterati», ossia il medico durante una malattia di più giorni potrà recarsi anche più volte a fare visita al lavoratore. E poi potranno essere «selettivi», per verificare che chi si assenta mangi ogni week end o lunedì, sia malato per davvero.

I DOCUMENTI

Due documenti hanno dato il via

all'operazione: la ministra Marianna Madia, con un atto di indirizzo, ha dettato le linee generali, mentre l'Inps stesso, per la prima fase definita di «sperimentazione», ha ufficializzato l'entrata in vigore della riforma con un atto firmato dalla direttrice generale, Gabriella Di Michele. La decisione di affidare all'Inps la competenza «esclusiva» sugli accertamenti era maturata all'indomani del famigerato capodanno dei Vigili romani. Era la notte a cavallo tra il 2014 e il 2015 e subito scoppiò la polemica sull'assenteismo di massa: si registrarono l'83,5% di "assenze dell'ultima ora". Le motivazioni? Malattia e donazione del sangue. Ora si parte ma l'Inps non manca di sottolineare alcune criticità, lamentando come in alcune aree territoriali a carenza di medici disponibili appare particolarmente «rilevante», mentre ci sono zone «caratterizzate da un numero di medici iscritti nelle liste speciali decisamente elevato rispetto ai fabbisogni».

Non a caso nell'atto di indirizzo sul

Polo unico, si punta, come emerso nelle scorse settimane, a una «migliore distribuzione e copertura territoriale degli accertamenti». Come incentivo alle visite, Madia ha anche aperto alla possibilità di riconoscere dei premi ai dottori, in base al numero degli accertamenti accumulati, in modo da migliorare l'intensità e l'ampiezza dei controlli.

LA MAGGIORAZIONE

Insomma per centrare l'obiettivo, i medici verranno incentivati a svolgere il maggior numero di visite: ci sarà uno stipendio base a cui si aggiungerà una «maggiorazione», ossia un aumento del compenso, a seconda del numero di visite domiciliari e ambulatoriali svolte mensilmente. Aumentando il numero di accertamenti migliorerà - sostiene il ministero - anche la loro distribuzione. In sostanza, il nuovo meccanismo garantirà una copertura più ampia, arrivando anche in quelle zone d'Italia finora poco battute. Se da una parte le regole della Funzione pubblica e dell'Inps ci sono, dall'altra si attende il decreto

del ministero del Lavoro che dovrà "armonizzare" le regole nel settore pubblico e in quello privato. In ballo ci sono anche le fasce orarie di reperibilità. In questa prima fase nulla dovrebbe essere modificato: sette ore per la Pa (dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18) e quattro per i privati (dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19). Ma il presidente dell'Inps Tito

Boeri di recente è tornato a sostenere l'aumento a sette ore per tutti. Il documento dell'Inps che circola prevede anche che i controlli potranno essere decisi anche «d'ufficio», dallo stesso Istituto. Se il lavoratore malato non si fa trovare a casa si procederà con l'invito a visita ambulatoriale, anche per gli statali. E questo al fine di «valutare

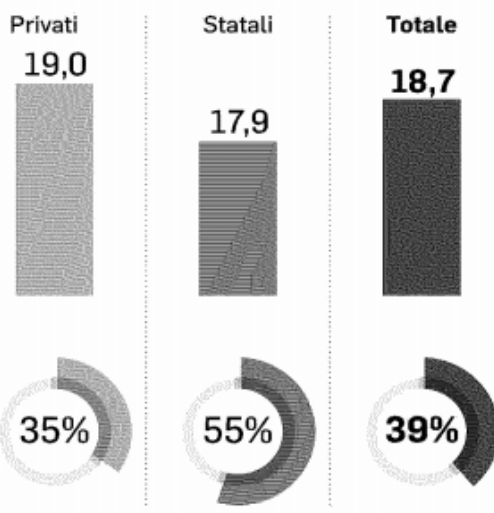
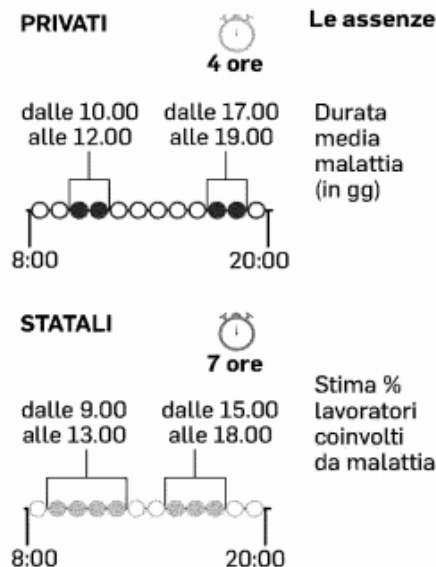
soltanto» lo «stato morboso». Tutto ciò ha ovviamente un costo e per il 2017 le risorse a disposizione sono pari a 17 milioni di euro (due in più del previsto) ma sfiorata la cifra il cervellone informatico dell'Inps bloccherà le richieste di controllo.

**Andrea Bassi
Sonia Ricci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Fasce orarie aperte alle visite fiscali per i dipendenti in malattia



ANSA - CERTIFIMETRI

Barbagallo (Uil)

«Tagli strutturali al costo del lavoro»

«Confindustria pensa alla quantità lo invece penso alla qualità dell'intervento: se continuiamo sempre con bonus temporali possiamo metterci tutti i soldi che vogliamo ma la preoccupazione è: alla fine dei tre anni che succede?». Così all'Ansa il leader della Uil Carmelo Barbagallo, sul bonus-assunzioni per i giovani che il governo sta mettendo a punto. «Serve un taglio strutturale» del costo del lavoro, afferma Barbagallo che si dice preoccupato dell'ipotesi di un tetto di età: così «non risolve il problema, scontenta tutti ed è pure costoso. Guardiamo al Sud dove i giovani disoccupati superano abbondantemente i 35 anni».

PREMI AI DOTTORI IN BASE AL NUMERO DEGLI ACCERTAMENTI EFFETTUATI MA CI SONO CARENZE NEGLI ORGANICI



La reperibilità tra pubblici e privati verrà omologata

Gli orari tra pubblico e privato saranno armonizzati. Nel 2017 le fasce di reperibilità per la visita fiscale sono le seguenti: dipendenti statali e degli enti locali devono essere reperibili per l'intera settimana, festivi compresi, nelle fasce orarie dalle 9 alle 13, e dalle 15 alle 18. Anche i lavoratori del settore privato devono essere reperibili tutta la settimana, compresi sabati e domeniche, ma le fasce orarie sono differenti e vanno dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19. Due al momento le ipotesi sul tappeto: una armonizzazione agli orari del privato oppure un orario giornaliero di sei ore, tre al mattino e tre il pomeriggio.



Gli accertamenti saranno selettivi e anche reiterati

Uno degli obiettivi della riforma del pubblico impiego è mettere fine alle assenze "strategiche", quelle del lunedì o durante i ponti festivi. Ma anche sanzionare le defezioni di massa in concomitanza di eventi importanti, come era accaduto nel 2014 quando i vigili di Roma si erano assentati durante la notte di Capodanno. Per le assenze del lunedì è previsto che le visite fiscali possano essere «selettive» e «reiterate». I controlli dunque, potranno essere più puntuali ed essere ripetuti più volte durante periodo prolungati di assenza.



Controlli d'ufficio e in ambulatorio per chi non è a casa

I controlli potranno essere decisi anche "d'ufficio", dallo stesso Istituto. Se il lavoratore malato non si fa trovare a casa si procederà con l'invito a visita ambulatoriale, anche per gli statali. E questo al fine di «valutare soltanto» lo «stato morboso». Sullo sfondo resta ancora la carenza dei medici fiscali. Ci sono alcune Regioni, come la Calabria, dove i dottori sono sufficienti, mentre in altre come la Lombardia, ci sono degli evidenti buchi di organico. Le liste sono provinciali, e non è possibile trasferire medici da una provincia ad un'altra.